



3

La Bugia - Lie

1. Carlo Collodi, Pinocchio - Propone: Stefano Coppini
2. Sylvia Plath, Corrieri da 26 poesie - Propone: Linda Mavian
3. Giorgio Manganelli, Pinocchio - Propone: Giorgia Fiorio
4. Ferdinando Pessoa - Propongono: Donata Grimani e Aline Cendon
5. Miguel de Cervantes, Don Chisciotte della Mancha - Propone: Cecilia Gualazzini
6. Wilfred Owen, Dulce et Decorum - Propone: John Phillmore
7. Anton Cechov - Propone: Elena Barinova
8. Andrea Camilleri - Propone: Alessandra Tommasini
9. Bérroul - Propone: Marco Infurna
10. William Shakespeare - Propongono: Jenny Condie, Stefano Chinellato
11. Platone - Propone: Cristiana Curti
12. Marcel Proust - Propone: Cristina Tonghni
13. Cao Xueqin 曹雪芹 - Propone: Marco Ceresa
14. Alessandro Manzoni - Propone: Rosa Borgia
15. Ghiannis Ritsos - Propone: Caterina Carpinato
16. Robertson Davies - Propone: Victoria Santillana
17. Edmond Rostand - Propone: Chiara Romanelli
18. Salvatore Di Giacomo - Propone: Diego Cembrola

Carlo Collodi (1826 - 1890)

Le Avventure di Pinocchio

Te lo spiego subito - disse la Volpe. - Bisogna sapere che nel paese dei Barbagianni c'è un campo benedetto, chiamato da tutti il Campo dei miracoli. Tu fai in questo campo una piccola buca e ci metti dentro, per esempio, uno zecchino d'oro. Poi ricopri la buca con un po' di terra: l'annaffi con due secchie d'acqua di fontana, ci getti sopra una presa di sale, e la sera te ne vai tranquillamente a letto. Intanto, durante la notte, lo zecchino germoglia e fiorisce, e la mattina dopo, di levata, ritornando nel campo, che cosa trovi? Trovi un bell'albero carico di tanti zecchini d'oro quanti chicchi di grano può avere una bella spiga nel mese di giugno. — Sicché dunque — disse Pinocchio sempre più sbalordito — se io sotterrassi in quel campo i miei cinque zecchini, la mattina dopo quanti zecchini ci troverei? — È un conto facilissimo — rispose la Volpe — un conto che puoi farlo sulla punta delle dita. Poni che ogni zecchino ti faccia un grappolo di cinquecento zecchini: moltiplica il cinquecento per cinque, e la mattina dopo ti trovi in tasca duemilacinquecento zecchini lampanti e sonanti. — Oh che bella cosa! — gridò Pinocchio, ballando dall'allegrezza. — Appena che questi zecchini li avrò raccolti, ne prenderò per me duemila e gli altri cinquecento di più li darò in regalo a voialtri due. — Un regalo a noi? — gridò la Volpe sdegnandosi e chiamandosi offesa. — Dio te ne liberi! — Te ne liberi! — ripeté il Gatto. — Noi — riprese la Volpe — non lavoriamo per il vile interesse: noi lavoriamo unicamente per arricchire gli altri. — Gli altri! — ripeté il Gatto. — Che brave persone! — pensò dentro di sé Pinocchio: e dimenticandosi lì sul tamburo, del suo babbo, della casacca nuova, dell'Abbecedario e di tutti i buoni proponimenti fatti, disse alla Volpe e al Gatto: — Andiamo subito, io vengo con voi.

Sylvia Plath (1932 - 1963)

I Corrieri

Parola di lumaca sul niente di una foglia?

Non è la mia. Non ti fidare.

Acido acetico in latta sigillata?

Non ti fidare. È roba adulterata.

Un anello d'oro con dentro il sole?

Bugie. Bugie e dolore.

Gelo su una foglia, l'immacolato

Cratere, parlante e sfrigolante

Tutto per sé sulla vetta di ognuna

Di nove nere Alpi.

Un tumulto di specchi, e il mare che frantuma

Il suo, grigio – o mia

Stagione, amore.

Giorgio Manganelli (1922 - 1990)

Quando Pinocchio chiede quanto mai disti quel Campo dei Miracoli, la Volpe glielo promette a due chilometri appena, mezz'ora di strada; ma gli occorrerà una mezza giornata solo per arrivare alla città di Acchiappacitrulli; e il Campo si trova oltre le sue mura. Neppure ha memoria: nel primo incontro la Volpe aveva spiegato il rito della semina delle monete: da farsi la sera, innaffiare con due secchi d'acqua di fontana, una presa di sale, una notte di attesa. Ora niente sale, una sola secchia, venti minuti di attesa. Si potrebbe pensare che quei «venti minuti» indichino nient'altro che una sgarbata fretta di portare a termine la truffa. Ma ciò contrasta con il lungo viaggio che troviamo tanto nella prima tentata, quanto nella seconda consumata truffa. La prima volta arrivano «stanchi morti» all'Osteria del Gambero Rosso; la seconda volta è un viaggio di mezza giornata, che include l'attraversamento di una città allegorica ed esemplare come Acchiappacitrulli. Perché mai un siffatto itinerario per il ritrovamento di un campo del tutto fittizio? Il Gatto e la Volpe, presi in coppia hanno un destino singolare: essi sono Criminali Sventurati, figure poeticamente di grande prestigio. Non possono, come sembrerebbe ovvio, derubare Pinocchio in modo semplice e funzionale; un destino severo li costringe ad architettare frodi, agguati, inseguimenti e soprattutto ad avvisare la vittima con una serie di patenti menzogne, di contraddizioni, di lapsus, insomma essi possono derubare solo chi è fermamente deciso a farsi derubare. In definitiva appartengono al destino di Pinocchio, ma non viceversa. Malgrado le apparenze, Pinocchio li «adopera». Quest'elaborato stravolgimento del normale procedimento della truffa, viene affidato alla gestione accorta e mitomane della Volpe. Poiché questa del Campo dei Miracoli è l'ultima apparizione del Gatto e la Volpe prima delle ultime righe del racconto, vorrei esaminare più da presso la minuscola banda. La Volpe è eloquente, fantasiosa, svelta di riflessi mentali, gran mentitrice, anche all'impronta ha molto del letterato. Le sue menzogne non sono mai generiche: con la passione esclusiva del maniaco, ama il particolare, la minuzia, l'assurda cronachista invenzione del vero; ma la Volpe è anche prigioniera di questa sua stupenda vocazione. Le sue menzogne trasformano le truffe e i raggiri in imprese elaborate, contraddittorie, faticose, frustranti; la truffa è per la Volpe una allucinazione, qualcosa da perseguire come una follia, un grande amore, un vizio eroico; questo freddo retore della menzogna è un passionale, un essere inseguito dal destino. Nel rapporto col Gatto, la Volpe è l'animale di mondo, il frodolento che non può non frodare anche sé stesso; ma forse è succube del Gatto. Il Gatto è il centro del male, e se non fosse associato alla Volpe sarebbe un ottimo gangster, ma anche i gangsters hanno un destino. Questo animale malvagio e taciturno non sa parlare, al più fa da eco all'ultima parola dei mirabili discorsi volpeschi. Interrogato s'impaccia e solo l'improntitudine favolosa della Volpe lo salva. Avido e calcolatore – la cena al Gambero Rosso – anima di killer – lo zampetto mozzato nella rissa – brutale – il Merlo bianco fulmineamente divorato – è l'anima omicida della banda, ma, senza la volpe è impotente, con la Volpe è perduto ed è probabile che il Gatto, non sappia resistere al fascino di quel rovinoso itinerario di fole. Il Gatto è di ferocia semplice, la Volpe di ironica efferatezza. L'iterazione «impicchiamolo!» ai piedi della Quercia Grande è ovviamente del Gatto, e quel

«ci farai la garbatezza di farti trovare bell'e morto e con la bocca spalancata», attribuito ad entrambi, è certamente della Volpe.

Fernando Pessoa (1888 - 1935)
Autopsicografia

Il poeta è un fingitore.
Finge così completamente
che arriva a fingere che è dolore
il dolore che davvero sente.

E quanti leggono ciò che scrive,
nel dolore letto sentono proprio
non i due che egli ha provato,
ma solo quello che essi non hanno.

E così sui binari in tondo
gira, illudendo la ragione,
questo trenino a molla
che si chiama cuore.

O poeta é um fingidor.
Finge tão completamente
Que chega a fingir que é dor
A dor que deveras sente.

E os que lêem o que escreve,
Na dor lida sentem bem,
Não as duas que ele teve,
Mas só a que eles não têm.

E assim nas calhas de roda
Gira, a entreter a razão,
Esse comboio de corda
Que se chama coração.

Chi sogna di più, me lo vuoi dire —
quello che vede il mondo com'è
O chi in sogni si vuole smarrire?
Che cosa è vero? Cosa mai sarà —
La bugia del mondo reale
O la bugia che in sogni si fa?
Chi è dalla verità più distante? —
quello che vede la verità nell'ombra
O chi vede il sogno raggianti?
La persona che è un ospite gradito, o questa?
Che si sente un estraneo nella festa?

Quem sonha mais
Quem sonha mais, vais-me dizer —
Aquele que vê o mundo acertado
Ou o que em sonhos se foi perder?
O que é verdadeiro? O que mais será —
A mentira que há na realidade
Ou a mentira que em sonhos está?
Quem está da verdade mais distanciado —
Aquele que em sombra vê a verdade
Ou o que vê o sonho iluminado?
A pessoa que é um bom conviva, ou esta?
A que se sente um estranho na festa?

Miguel de Cervantes (1547 - 1616)

Don Chisciotte della Manzia

La questione viene posta da un forestiero a Sancho Panza.

– Signore, un largo fiume divideva due province d'un medesimo stato.

Stia bene attenta la Signoria Vostra, perché il caso è di grande importanza e un po' difficile. Sopra questo fiume c'era un ponte, e in cima a questo ponte una forca e un tribunale, dove stavano quattro giudici, che giudicavano secondo la legge fatta dal padrone del fiume, del ponte e dello stato; la qual legge era così formulata:

«Se uno passa su questo ponte da una riva all'altra, deve prima dichiarare con giuramento dove va e quel che va a fare. Se giura il vero, sia lasciato passare, ma se mente, sia impiccato sulla forca qui innalzata senza alcuna remissione».

(...) Ora accadde una volta che un tale, invitato a giurare, giurò e disse:

« Giuro che passo di qui per andare a morire su quella forca laggiù, e non per altra ragione ». I giudici rifletterono e dissero:

«Se quest'uomo lo lasciamo passare liberamente, ha giurato il falso e secondo la legge deve morire; ma se l'appicchiamo, siccome ha giurato che passava per andare a morire su quella forca, allora ha detto verità, e secondo la stessa legge, deve esser lasciato libero».

Ora, signor governatore, che cosa faranno i giudici di quest'uomo? Siccome son venuti a conoscere l'acuta ed elevata intelligenza della Signoria Vostra, mi hanno inviato a supplicarla a voler dare il suo parere in un caso così intricato e dubbio.

«Quei signori giudici avrebbero potuto risparmiarsi l'incomodo – rispose Sancio – perché io son uomo più rozzo che fino. Tuttavia, ripetetemi il caso in maniera che lo intenda bene». L'inviato ripeté il racconto, e Sancio finalmente disse:

«A parer mio, questo caso si risolve in due battute. Quell'uomo giura che passa per andare a morire sulla forca, non è vero? E se egli ci muore veramente, avrà detta la verità, e in virtù della legge merita d'esser lasciato libero e di passare il ponte.

Ma se non l'appiccano, egli avrà spergiurato e, sempre in virtù della medesima legge, meriterà d'essere appeso alla forca: non è così?»

«Benissimo – riprese il messaggero –. Ella, signor governatore, ha interamente capito come stanno le cose».

«Ebbene – replicò Sancio – la mia opinione è che, di quell'uomo, la parte che ha detto la verità si debba lasciar passare, e quella che ha mentito sia impiccata.

«Ma, signor governatore – replicò l'altro –, allora bisognerebbe dividere quell'uomo in due parti, la sincera e la bugiarda; e se si dividesse davvero, bisognerebbe che morisse per forza; e non si otterrebbe nulla di quello che esige la legge».

«O sentite un po', brav'uomo – riprese Sancio – questo passeggero di cui mi parlate, o io sono una bestia, o tanto è giusto che muoia come che viva e passi il ponte. Perché se la verità lo salva, la menzogna lo condanna, e il mio parere è che rispondiate a quei signori che vi hanno mandato, che siccome le ragioni di condanna e di assoluzione qui si bilanciano, lo lascino passare liberamente, perché è sempre meglio far del bene che del male; e questo lo sottoscriverei di mio pugno, se sapessi firmare.

Ma, per dire il vero, in questo caso non ho parlato di mia testa; ma m'è tornato in mente un avvertimento che insieme con molti altri mi dette il signor Don Chisciotte la sera avanti che partissi per venire a prendere il governo di quest'isola. E l'avvertimento fu: che quando la giustizia non fosse chiara, mi appigliassi alla misericordia. Dio ha voluto che in questo momento me ne ricordassi, perché qui l'avvertimento calza come un guanto».

Capítulo LI

Del progreso del gobierno de Sancho Panza, con otros sucesos tales como buenos

— Señor, un caudaloso río dividía dos términos de un mismo señorío, y esté vuestra merced atento, porque el caso es de importancia y algo dificultoso... Digo, pues, que sobre este río estaba una puente, y al cabo della una horca y una como casa de audiencia, en la cual de ordinario había cuatro jueces que juzgaban la ley que puso el dueño del río, de la puente y del señorío, que era en esta forma: «Si alguno pasare por esta puente de una parte a otra, ha de jurar primero adónde y a qué va; y si jurare verdad, déjenle pasar, y si dijere mentira, muera por ello ahorcado en la horca que allí se muestra, sin remisión alguna».

(...) Sucedió, pues, que tomando juramento a un hombre juró y dijo que para el juramento que hacía, que iba a morir en aquella horca que allí estaba, y no a otra cosa.

Repararon los jueces en el juramento y dijeron:

«Si a este hombre le dejamos pasar libremente, mintió en su juramento, y conforme a la ley debe morir; y si le ahorcamos, él juró que iba a morir en aquella horca, y, habiendo jurado verdad, por la misma ley debe ser libre». Pídesese a vuestra merced, señor gobernador, qué harán los jueces del tal hombre, que aún hasta agora están dudosos y suspensos, y, habiendo tenido noticia del agudo y elevado entendimiento de vuestra merced, me enviaron a mí a que suplicase a vuestra merced de su parte diese su parecer en tan intrincado y dudoso caso.

A lo que respondió Sancho:

— Por cierto que esos señores jueces que a mí os envían lo pudieran haber escusado, porque yo soy un hombre que tengo más de mostrenco que de agudo; pero, con todo eso, repetidme otra vez el negocio de modo que yo le entienda: quizá podría ser que diese en el hito.

Volvió otra y otra vez el preguntante a referir lo que primero había dicho, y Sancho dijo:

— A mi parecer, este negocio en dos paletas le declararé yo, y es así: el tal hombre jura que va a morir en la horca, y si muere en ella, juró verdad y por la ley puesta merece ser libre y que pase la puente; y si no le ahorcan, juró mentira y por la misma ley merece que le ahorquen.

— Así es como el señor gobernador dice — dijo el mensajero —

— Digo yo, pues, agora — replicó Sancho — que deste hombre aquella parte que juró verdad la dejen pasar, y la que dijo mentira la ahorquen, y desta manera se cumplirá al pie de la letra la condición del pasaje.

— Pues, señor gobernador — replicó el preguntador —, será necesario que el tal hombre se divida en partes, en mentirosa y verdadera; y si se divide, por fuerza ha de morir, y así no se consigue cosa alguna de lo que la ley pide, y es de necesidad espresa que se cumpla con ella.

— Venid acá, señor buen hombre — respondió Sancho —: este pasajero que decís, o yo soy un porro o él tiene la misma razón para morir que para vivir y pasar la puente, porque si la verdad le salva, la mentira le condena igualmente; y siendo esto así, como lo es, soy de parecer que digáis a esos señores que a mí os enviaron que, pues están en un fil las razones de condenarle o asolverle, que le dejen pasar libremente, pues siempre es alabado más el hacer bien que mal. Y esto lo diera firmado de mi nombre si supiera firmar, y yo en este caso no he hablado de mío, sino que se me vino a la memoria un precepto, entre otros muchos que me dio mi amo don Quijote la noche antes que viniese a ser gobernador desta ínsula, que fue que cuando la justicia estuviese en duda me decantase y acogiese a la misericordia, y ha querido Dios que agora se me acordase, por venir en este caso como de molde.

Wilfred Owen (1893 - 1918)

Dulce et Decorum Est

Bent double, like old beggars under sacks,
Knock-kneed, coughing like hags, we cursed through sludge,
Till on the haunting flares we turned our backs,
And towards our distant rest began to trudge.
Men marched asleep. Many had lost their boots,
But limped on, blood-shod. All went lame; all blind;
Drunk with fatigue; deaf even to the hoots
Of gas-shells dropping softly behind.

Gas! GAS! Quick, boys!—An ecstasy of fumbling
Fitting the clumsy helmets just in time,
But someone still was yelling out and stumbling
And flound'ring like a man in fire or lime.—
Dim through the misty panes and thick green light,
As under a green sea, I saw him drowning.

In all my dreams before my helpless sight,
He plunges at me, guttering, choking, drowning.

If in some smothering dreams, you too could pace
Behind the wagon that we flung him in,
And watch the white eyes writhing in his face,
His hanging face, like a devil's sick of sin;
If you could hear, at every jolt, the blood
Come gargling from the froth-corrupted lungs,
Obscene as cancer, bitter as the cud
Of vile, incurable sores on innocent tongues,—
My friend, you would not tell with such high zest
To children ardent for some desperate glory,
The old Lie: *Dulce et decorum est*
Pro patria mori.

Dulce et decorum est

Piegati in due, come vecchi straccioni, sacco in spalla,
le ginocchia ricurve, tossendo come megere, imprecavamo nel fango,
finché volgemmo le spalle all'ossessivo bagliore delle esplosioni
e verso il nostro lontano riposo cominciammo ad arrancare.
Gli uomini marciavano addormentati. Molti, persi gli stivali,
procedevano claudicanti, calzati di sangue. Tutti finirono azzoppati; tutti orbi;
ubriachi di stanchezza; sordi persino al sibilo
di stanche granate che cadevano lontane indietro.

Il gas! Il GAS! Svelti ragazzi! – Come in estasi annasparono,
infilandosi appena in tempo i goffi elmetti;
ma ci fu uno che continuava a gridare e inciampare
dimenandosi come in mezzo alle fiamme o alla calce...
Confusamente, attraverso l'oblò di vetro appannato e la densa luce verdastra
come in un mare verde, lo vidi annegare.

In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi smarriti,
si tuffa verso di me, cola giù, soffoca, annega.

Se in qualche orribile sogno anche tu potessi metterti al passo
dietro il furgone in cui lo scaraventammo,
e guardare i bianchi occhi contorcersi sul suo volto,
il suo volto a penzoloni, come un demonio sazio di peccato;
se potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,
fuoriuscire gorgogliante dai polmoni guasti di bava,
osceni come il cancro, amari come il rigurgito
di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti –
amico mio, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore
a fanciulli ansiosi di farsi raccontare gesta disperate,
la vecchia Menzogna: Dulce et decorum est
pro patria mori.

Anton Čekhov (1860 - 1904)

La Decorazione (1884)

L'insegnante del proginnasio militare, registratore di collegio, Lev Pustiakòv abitava accanto all'amico suo tenente Ledentsòv. Verso quest'ultimo egli volse i suoi passi la mattina di capodanno. - Vedi di che si tratta, Griscia, - disse al tenente. Imprestami, colombello, per la giornata d'oggi la tua croce di Stanislao (1). Oggi, vedi, pranzo dal mercante Spic'kin: gli piacciono enormemente le decorazioni e quasi ha in conto di scalzacani quelli a cui non ciondoli qualcosa al collo o all'occhiello. Inoltre ha due figlie... Nastia, sai, e Zina... Dammela, fammi il favore!

Alle due del pomeriggio Pustiakòv andava in vettura di piazza dagli Spic'kin e, aperta un tantino la pelliccia, si guardava in petto. Sul petto gli sfavillava col suo oro e gli svariava col suo smalto l'altrui croce di Stanislao.

Pustiakòv sporse in avanti il petto, alzò la testa e, fregandosi le mani, entrò nella sala. Ma qui egli vide qualcosa d'orrendo. A tavola, al fianco di Zina, era seduto il suo collega, l'insegnante di lingua francese Trambliàn. Lasciar vedere al francese la decorazione avrebbe significato provocare una quantità di domande spiacevolissime, avrebbe significato coprirsi di vergogna in eterno disonorarsi... Il primo pensiero di Pustiakòv fu di strapparsi la decorazione, o di scappar via; ma la decorazione era stata cucita solidamente e una ritirata ormai era impossibile. Coperta rapidamente con la destra la decorazione, egli si curvò, fece un goffo inchino a tutti e, senza dar la mano ad alcuno, s'abbandonò pesantemente su una sedia libera, proprio di fronte al collega francese.

Davanti a Pustiakòv posarono un piatto di minestra. Egli prese con la sinistra il cucchiaino, ma, ricordatosi che con la sinistra è sconveniente mangiare in una società bene ordinata, dichiarò che aveva già pranzato e non aveva fame.

- Ho già mangiato... "Merci"... - borbottò. - Sono stato in visita dallo zio, l'arciprete Jelelev, e lui m'ha pregato tanto... sì...perché pranzassi.

L'anima di Pustiakòv si colmò di struggente angoscia e di rabbioso dispetto: la minestra mandava un saporoso odore, e dallo storione cotto a vapore veniva un fumettino insolitamente appetitoso. «Se n'accorgeranno. E la mano rimarrà distesa su tutto il petto, come se mi accingessi a cantare. O Signore, almeno il pranzo terminasse presto! Mangerò poi in trattoria!».

Dopo il terzo piatto egli guardò timidamente, con un occhio solo, il francese. Trambliàn, chi sa perché fortemente impacciato, guardava lui e del pari non mangiava nulla. Guardatisi a vicenda, si confusero anche più tutt'e due e chinarono gli occhi sui piatti vuoti.

«Se n'è accorto, il farabutto!», pensò Pustiakòv. «Lo vedo dal grugno, che se n'è accorto! E lui, scalzacane, è un pettegolo. Domani stesso lo riporterà al direttore!».

Padroni e ospiti consumarono il quarto piatto, consumarono, per voler del destino, anche il quinto...

Si levò in piedi un certo signore alto dalle narici ampie e pelose, il naso ricurvo e gli occhi socchiusi per natura. Egli si lisciò il capo e dichiarò:

- E-e-e... ep... ep... eppropongo di bere alla prosperità delle signore qui sedute!

I commensali si alzarono rumorosamente e afferrarono i calici. Un sonoro "urrà!" corse per tutte le stanze. Pustiakòv s'alzò e prese il suo bicchierino nella sinistra.

- Lev Nikolaic', favorite passare questo calice a Nastassia Timofëievna! - si rivolse a lui un tale, porgendogli un calice.

Questa volta Pustiakòv, con suo grande sgomento, dovette mettere in opera anche la mano destra. La croce di Stanislao, col suo nastrino rosso sgualcito, vide finalmente la luce e raggiò.

L'insegnante impallidì, abbassò il capo e guardò timidamente dalla parte del francese. Quello guardava lui con occhi meravigliati, interrogativi.

Le sue labbra sorridevano con furberia e dal suo viso l'aria impacciata lentamente dileguava...

- Juli Avgùstovic'! - si rivolse al francese il padron di casa. - Passate questa bottiglietta per competenza!

Trambliàn allungò irresoluto la mano destra verso la bottiglietta e...

oh, felicità! Pustiakòv scorse sul suo petto una decorazione. E non era l'ordine di Stanislao, ma addirittura quello di Anna (2)! Dunque anche il francese aveva fatto il mariuolo! Pustiakòv rise dal piacere, sedette e si mise a suo agio... Ormai non c'era più bisogno di nascondere la croce di Stanislao! Entrambi s'erano macchiati dello stesso peccato e nessuno quindi poteva denunciare e disonorare l'altro...

- Sissignore! - disse Pustiakòv. - Una cosa sorprendente, Juli Avgùstovic'! Come son state poche da noi prima delle feste le proposte di onorificenze! Quanta gente c'è da noi, eppure le abbiamo ricevute solo voi ed io! È una cosa sor-pren-den-te!

Trambliàn annuì allegramente col capo e mise in mostra il risvolto sinistro della giubba, su cui faceva pompa la croce di Sant'Anna di terza classe.

Dopo il pranzo Pustiakòv andava per tutte le stanze e mostrava la decorazione alle signorine. Si sentiva l'anima leggiera e libera, benché la fame lo pizzicasse sotto la bocca dello stomaco.

«Se avessi saputo una faccenda simile», egli pensava, gettando occhiate invidiose a Trambliàn, che discorreva con Spic'kin di onorificenze, «mi sarei appuntata la croce di Vladimiro (3). Eh non ci ho pensato!».

А. П. Чехов

Орден

...Перед Пустяковым поставили тарелку супу. Он взял левой рукой ложку, но, вспомнив, что левой рукой не подобает есть в благоустроенном обществе, заявил, что он уже отобедал и есть не хочет.

— Я уже покушал-с... Мерси-с... — пробормотал он. — Был я с визитом у дяди, протоиерея Елеева, и он упробил меня... тово... пообедать.

Душа Пустякова наполнилась щемящей тоской и злобствующей досадой: суп издавал вкусный запах, а от паровой осетрины шел необыкновенно аппетитный дымок. Учитель попробовал освободить правую руку и прикрыть орден левой, но это оказалось неудобным. «Заметят... И через всю грудь рука будет протянута, точно петь собираюсь. Господи, хоть бы скорее обед кончился! В трактире ужю пообедаю!»

После третьего блюда он робко, одним глазком поглядел на француза. Трамблян, почему-то сильно сконфуженный, глядел на него и тоже ничего не ел. Поглядев друг на друга, оба еще более сконфузились и опустили глаза в пустые тарелки.

«Заметил, подлец! — подумал Пустяков. — По роже вижу, что заметил! А он, мерзавец, кляузник. Завтра же донесет директору!»

Съели хозяева и гости четвертое блюдо, съели, волею судеб, и пятое...

Поднялся какой-то высокий господин с широкими волосистыми ноздрями, горбатым носом и от природы прищуренными глазами. Он погладил себя по голове и провозгласил:

— Э-э-э... эп... эп... эпредлагаю эвыпить за процветание сидящих здесь дам!

Обедающие шумно поднялись и взялись за бокалы. Громкое «ура» пронеслось по всем комнатам... Пустяков поднялся и взял свою рюмку в левую руку.

— Лев Николаич, потрудитесь передать этот бокал Настасье Тимофеевне! — обратился к нему какой-то мужчина, подавая бокал.

На этот раз Пустяков, к великому своему ужасу, должен был пустить в дело и правую руку. Станислав с помятой красной ленточкой увидел наконец свет и засиял. Учитель побледнел, опустил голову и робко поглядел в сторону француза. Тот глядел на него удивленными, вопрошающими глазами. Губы его хитро улыбались и с лица медленно сползал конфуз... — Юлий Августович! — обратился к французу хозяин. — Передайте бутылочку по принадлежности!

Трамблян нерешительно протянул правую руку к бутылке и... о, счастье! Пустяков увидал на его груди орден. И то был не Станислав, а целая Анна! Значит, и француз сжульничал! Пустяков засмеялся от удовольствия, сел на стул и развалился... Теперь уже не было надобности скрывать Станислава! Оба грешны одним грехом, и некому, стало быть, доносить и бесславить...

— А-а-а... гм!.. — промычал Спичкин, увидев на груди учителя орден.

— Да-с! — сказал Пустяков. — Удивительное дело, Юлий Августович! Как было мало у нас перед праздниками представлений! Сколько у нас народу, а получили только вы да я! Удивительное дело!

Трамблян весело закивал головой и выставил вперед левый лацкан, на котором красовалась Анна 3-й степени.

После обеда Пустяков ходил по всем комнатам и показывал барышням орден. На душе у него было легко, вольготно, хотя и пощипывал под ложечкой голод.

«Знай я такую штуку, — думал он, завистливо поглядывая на Трамбляна, беседовавшего со Спичкиным об орденах, — я бы Владимира нацепил. Эх, не догадался!»

Andrea Camilleri (1925)
Ora dimmi di te (Lettera a Matilda)

Anche io, soprattutto nel periodo della giovinezza, ho detto delle menzogne. Menzogne, attenzione non falsità. Poi ho smesso e ho detto sempre la verità, non per un fatto etico ma perché avevo potuto sperimentare che dire la verità era il modo più comodo per uscire da certe situazioni incresciose. La menzogna, per poterla sostenere nel tempo, comporta la necessità di dire altre menzogne e ci fa entrare così in un labirinto tortuoso che sembra non avere più vie di uscita. La verità è come un punto fermo. Oltre non si può andare. Può produrre situazioni di rottura, può produrre la fine di un'amicizia o di un rapporto di lavoro ma comunque non può avere seguito. La verità è sempre una.

Béroul (1160- 1213), *Tristano e Isotta*

Davanti al Guado era grande la folla
dei due re e dei loro baroni.
Sentite come fu saggia la regina.
Sapeva che dall'altra parte del Malpasso
tutti la stavano guardando.
Si avvicina al suo cavallo,
prende le falde della gualdrappa
e le annoda sopra la sella:
nessuno scudiero avrebbe fatto
meglio di lei per evitare il fango;
poi gli toglie il freno,
con una mano tiene su la sua veste,
con l'altra un frustino.
Arriva fino al guado col cavallo,
lo colpisce con la frusta
e quello oltrepassa il pantano.
Sulla regina erano tutti gli sguardi,
e tutti erano molto stupiti.
Indossa vesti di seta di Bagdad,
e sopra un mantello foderato d'ermellino,
i capelli adorni di fili dorati le scendono sulle spalle
una corona d'oro porta sul capo.
Va verso la passerella:
– Ehi, lebbroso, ho bisogno di te!
– Nobile, benigna regina,
eccomi pronto, non posso rifiutarmi,
ma non capisco cosa vogliate chiedermi!
– Non voglio infangare i miei vestiti!
Sarai l'asino che mi porterà
piano piano sulla passerella.
– Ah, nobile regina, non chiedetemelo.
Son lebbroso, pieno di pustole, storpio!
– Basta parlare, preparati!
Pensi che possa prendermi il tuo male?
Non temere, non succederà!
Sei bello grosso, lebbroso!
Su, gira la testa di là e dammi la schiena:
ci monterò su come un ragazzo. –
Tutti li guardano, re e conti.
Isotta gli monta a cavalcioni sulla schiena,
Tristano più volte fa finta di cadere,
fa la faccia come se soffrisse,
Isotta la bella lo cavalca,
una gamba di qua, una di là. (vv. 3888-3948)

Parla re Artù

– Ascoltatemi, Isotta la bella,

sentite cosa vi si richiede:
che Tristano non vi amò
di amore sconcio e scriteriato
ma solo di quello che si deve
alla moglie del proprio zio.
– Signori, dice Isotta, per pietà di Dio,
vedo qui le sante reliquie!
Sentite cosa giuro qui,
cosa affermo davanti al re:
in nome di Dio e di sant'Ilario,
su queste reliquie, sul reliquiario,
su quelle che qui non ci sono
e su tutte le reliquie del mondo
giuro che nessun uomo entrò fra le mie cosce
eccetto il lebbroso che si prese gran carico
per portarmi oltre il guado
e re Marco, il mio sposo.
Questi due escludo dal giuramento,
e nessun altro uomo al mondo. (vv. 4201-4220)

– Entendez moi, Yseut la bele,
oiez de qoi on vos apele:
que Tristan n'ot vers vos amor
de putée ne de folor,
fors cele que devoit porter
envers son oncle et vers sa per.
– Seignors, fait el, por Deu merci,
saint reliques voi ici!
Or escoutez que je ci jure,
de quoi le roi ci aseüre:
si m'aït Deus et saint Ylaire,
ces reliques, cest saintuaire,
totes celes qui ci ne sont
et tuit icil de par le mont,
q'entre mes cuises n'entra home
fors le ladre qui fist sorsome
qui me porta outre le guez,
et li rois Marc, mes esposez.
Ces deus ost de mon soirement,
ge n'en ost plus de tote gent. (vv. 4201-4220)

William Shakespeare (1564-1616), *Sonetto 138*

Quando il mio amore giura che è fedele
le credo, anche se so che mente,
mi creda pure un giovane ignorante,
che non conosce le falsità del mondo.
E così penso che mi pensi giovane
anche se sa che i bei giorni sono andati.
Credo semplicemente alla sua lingua falsa:
e la semplice verità per noi scompare.
Ma perché non mi dice che mente?
E perché non le dico che son vecchio?
Oh, fingere fiducia conviene all'amore,
e un vecchio amante, non dice la sua età.
 Così mento con lei, e lei con me,
 e nei nostri difetti la bugia ci lusinga.

When my love swears that she is made of truth
I do believe her, though I know she lies,
That she might think me some untutor'd youth,
Unlearned in the world's false subtleties.
Thus vainly thinking that she thinks me young,
Although she knows my days are past the best,
Simply I credit her false speaking tongue:
On both sides thus is simple truth suppress'd.
But wherefore says she not she is unjust?
And wherefore say not I that I am old?
O, love's best habit is in seeming trust,
And age in love loves not to have years told:
 Therefore I lie with her and she with me,
 And in our faults by lies we flatter'd be.

Platone (427 a.C. - 347 a.C.)
Repubblica, (Libro II, 381b-383)

«Ma la divinità e ciò che la concerne godono in tutto e per tutto della condizione migliore». «Come no?» «Di conseguenza la divinità sarà l'essere meno soggetto ad assumere molte sembianze». «Il meno soggetto, certamente». «Ma può mutarsi e trasformarsi da sola?» «È evidente», rispose, «se è vero che si trasforma». «Dunque muta se stessa in ciò che è migliore e più bello, o in ciò che è peggiore e più brutto?» «È inevitabile che si muti in peggio», rispose, «se è vero che si trasforma; non diremo certo che la divinità è in difetto di bellezza o di virtù!». «Hai proprio ragione», dissi. «Stando così le cose, Adimanto, ti sembra che qualcuno, non importa se dio o uomo, possa rendersi peggiore di sua volontà?» «È impossibile». «Perciò», ripresi, «è anche impossibile che un dio voglia trasformarsi, ma a quanto pare, avendo il più alto grado di bellezza e di virtù, ogni dio semplicemente mantiene sempre la sua forma». «Mi sembra che sia assolutamente inevitabile», disse. «Quindi, carissimo», continuai, «nessun poeta venga a dirci che "dèi col sembiante d'ospiti stranieri nelle più varie forme girano le città"; (30) e nessuno racconti menzogne su Proteo e Teti, (31) né rappresenti in tragedia o in altri generi poetici Era trasformata in sacerdotessa che mendica «per l'alme figlie del fiume Inaco argivo», (32) né ci stiano a propinare molte altre fandonie di questo genere. E le madri non si lascino persuadere da costoro e non spaventino i loro figli raccontando favole inopportune di dèi che si aggirano di notte sotto le sembianze di stranieri d'ogni tipo, per evitare che bestemmino contro gli dèi e nello stesso tempo rendano i loro figli più vili».

«Se ne guardino!», esclamò.

«Non potrebbe però essere», chiesi, «che gli dèi sono incapaci di mutarsi da sé, ma ci fanno credere che appaiono in svariate forme, ingannandoci e prendendosi gioco di noi?» «Forse», rispose.

«Ma come!», replicai. «La divinità sarebbe pronta a mentire a parole o coi fatti, presentandoci un'apparenza fallace di sé?» «Non so», disse. «Non sai», ripresi, «che tutti gli dèi e gli uomini odiano la vera menzogna, se è lecito usare questa espressione?»

«Cosa intendi dire?», domandò. «Che nessuno vuole essere coscientemente ingannato nella parte più importante di sé e sulle questioni più importanti, ma teme più di ogni altra cosa di essere colto in fallo proprio lì». «Non capisco neanche ora», disse. «Perché credi», incalzai, che io stia parlando di chissà cosa, mentre sto solo dicendo che nessuno accetterebbe mai di accogliere e conservare nell'anima l'inganno sulla natura delle cose, e di restare così nell'ignoranza possedendo e tenendo in sé la menzogna, anzi tutti la odiano soprattutto in questa circostanza».

«E come!», esclamò.

«Come dunque dicevo poco fa, l'ignoranza insita nell'anima di chi è ingannato si può benissimo chiamare vera menzogna, poiché quella che si manifesta nelle parole è una copia dello stato in cui versa l'anima e un'immagine che nasce in un secondo tempo, non la menzogna pura. Non è così?» «Senz'altro», rispose.

«Perciò la vera menzogna è detestata non solo dagli uomini, ma anche dagli dèi». «Mi sembra di sì». «E quella che si manifesta nelle parole? Quando e a chi è tanto utile da non meritare odio? Non lo diventa forse, come un farmaco, a scopo dissuasorio, quando i nemici e quelli che consideriamo amici cercano di compiere un'azione malvagia per un attacco di follia o per stoltezza? E nelle favole mitiche di cui abbiamo appena parlato, dato che ignoriamo come si sono veramente svolti i fatti antichi, non rendiamo utile la menzogna modellandola il più possibile sulla verità?» «Proprio così», rispose.

«Sotto quale aspetto allora la menzogna è utile alla divinità? Non potrebbe mentire rendendo verosimili i fatti antichi perché li ignora?» «Ma sarebbe ridicolo!», esclamò.

«Quindi in un dio non ci può essere un poeta mentitore». «Non mi pare». «Potrebbe mentire allora per timore dei nemici?» «Ci mancherebbe!». «E a causa della stoltezza o della follia dei suoi familiari?» «Ma nessun uomo stolto o pazzo è amico degli dèi», rispose. «Non c'è quindi motivo per cui un dio potrebbe mentire». «Non c'è». «Pertanto il demonico e il divino sono in tutto e per tutto esenti da menzogna». «Senz'altro», disse. «Insomma, la divinità è semplice e veritiera nei fatti e nelle parole, non subisce mutamenti e non inganna gli altri né con apparizioni, né con discorsi, né con l'invio di segni durante la veglia o in sogno». «A sentirlo dire da te», confessò, «anch'io sono dello stesso avviso». «Allora», ribadì, «ammetti che il secondo principio da seguire, quando si parla e si scrive poesia sugli dèi, sia che essi non sono dei maghi intenti a trasformarsi e a sedurci con parole o fatti mendaci?» «Lo ammetto». «Perciò, pur tributando molti elogi a Omero, non lo loderemo per il sogno inviato da Zeus ad Agamennone;(33) né approveremo Eschilo, là dove Teti dice che Apollo, cantando alle sue nozze, "celebrava la sua bella figliolanza", "le lunghe vite da malanni immuni, e tutte disse le mie sorti agli dèi care, poscia intonò il peana, rallegrandomi. E io senza menzogna la diva bocca di Febo credevo fosse, ricolma d'arte mantica; ma lui che si cantò, presente al mio banchetto, lui che questo disse, lui fu ch'uccise il mio figliolo".(34) Quando un poeta si esprimerà sugli dèi in questi termini, ci indigneremo con lui e non gli concederemo il coro, (35) né permetteremo ai maestri di farne uso per l'educazione dei giovani, se i nostri guardiani devono diventare pii e divini quanto più è possibile a un uomo». «Io convengo assolutamente su questi princìpi», disse, «e darei loro forza di legge».

Πλάτων, Πολιτεία

Ἀλλὰ μὴν ὁ θεός γε καὶ τὰ τοῦ θεοῦ πάντα ἄριστα ἔχει. Πῶς δ' οὐ; Ταύτη μὲν δὴ ἤκιστα ἂν πολλὰς μορφὰς ἴσχοι ὁ θεός. Ἦκιστα δὴτα. Ἄλλ' ἄρα αὐτὸς αὐτὸν μεταβάλλοι ἂν καὶ ἄλλοιοῖ; Δῆλον, ἔφη, ὅτι, εἴπερ ἄλλοιοῦται. Πότερον οὖν ἐπὶ τὸ βέλτιόν τε καὶ κάλλιον μεταβάλλει ἑαυτὸν ἢ ἐπὶ τὸ χεῖρον καὶ τὸ αἴσχιον ἑαυτοῦ; [c] Ἀνάγκη, ἔφη, ἐπὶ τὸ χεῖρον, εἴπερ ἄλλοιοῦται· οὐ γάρ που ἐνδεᾶ γε φήσομεν τὸν θεὸν κάλλους ἢ ἀρετῆς εἶναι. Ὁρθότατα, ἦν δ' ἐγώ, λέγεις. καὶ οὕτως ἔχοντος δοκεῖ ἂν τίς σοι, ὦ Ἀδείμαντε, ἐκῶν αὐτὸν χεῖρω ποιεῖν ὀπιθοῦν ἢ θεῶν ἢ ἀνθρώπων; Ἀδύνατον, ἔφη. Ἀδύνατον ἄρα, ἔφην, καὶ θεῶ ἐθέλειν αὐτὸν ἄλλοιοῦν, ἀλλ' ὡς ἔοικε, κάλλιστος καὶ ἄριστος ὦν εἰς τὸ δυνατὸν ἕκαστος αὐτῶν μένει ἀεὶ ἀπλῶς ἐν τῇ αὐτοῦ μορφῇ. Ἄπασα, ἔφη, ἀνάγκη ἔμοιγε δοκεῖ. [d] Μηδεὶς ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, ὦ ἄριστε, λεγέτω ἡμῖν τῶν ποιητῶν, ὡς - θεοὶ ξείνοισιν ἐοικότες ἄλλοδαποῖσι, παντοῖοι τελέθοντες, ἐπιστροφῶσι πόλης· μηδὲ Πρωτέως καὶ Θέτιδος καταψευδέσθω μηδεὶς, μηδ' ἐν τραγωδίαις μηδ' ἐν τοῖς ἄλλοις ποιήμασιν εἰσαγέτω Ἥραν ἡλλοιωμένην, ὡς ἰέρειαν ἀγείρουσαν - Ἰνάχου Ἀργείου ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις; [e] καὶ ἄλλα τοιαῦτα πολλὰ μὴ ἡμῖν ψευδέσθων. μηδ' αὖ ὑπὸ τούτων ἀναπειθόμενοι αἰ μητέρες τὰ παιδία ἐκδειματούντων, λέγουσαι τοὺς μύθους κακῶς, ὡς ἄρα θεοὶ τινες περιέρχονται νύκτωρ πολλοῖς ξένοις καὶ παντοδαποῖς ἰνδαλλόμενοι, ἵνα μὴ ἅμα μὲν εἰς θεοὺς βλασφημῶσιν, ἅμα δὲ τοὺς παῖδας ἀπεργάζωνται δειλοτέρους. Μὴ γάρ, ἔφη. Ἄλλ' ἄρα, ἦν δ' ἐγώ, αὐτοὶ μὲν οἱ θεοὶ εἰσὶν οἳ μὴ μεταβάλλειν, ἡμῖν δὲ ποιοῦσιν δοκεῖν σφᾶς παντοδαποὺς φαίνεσθαι, ἐξαπατῶντες καὶ γοητεύοντες; Ἴσως, ἔφη. [382] [a] Τί δέ; ἦν δ' ἐγώ· ψευδέσθαι θεὸς ἐθέλοι ἂν ἢ λόγῳ ἢ ἔργῳ φάντασμα προτείνων; Οὐκ οἶδα, ἦ δ' ὅς. Οὐκ οἶσθα, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι τό γε ὡς ἀληθῶς ψεῦδος, εἰ οἶόν τε τοῦτο εἰπεῖν, πάντες θεοὶ τε καὶ ἄνθρωποι μισοῦσιν; Πῶς, ἔφη, λέγεις; Οὕτως, ἦν δ' ἐγώ, ὅτι τῷ κυριωτάτῳ που ἑαυτῶν ψεῦδεσθαι καὶ περὶ τὰ κυριώτατα οὐδεὶς ἐκῶν ἐθέλει, ἀλλὰ πάντων μάλιστα φοβεῖται ἐκεῖ αὐτὸ κεκτῆσθαι. Οὐδὲ νῦν πῶ, ἦ δ' ὅς, μανθάνω. [b] Οἷε γάρ τί με, ἔφην, σεμνὸν λέγειν· ἐγὼ δὲ λέγω ὅτι τῇ ψυχῇ περὶ τὰ ὄντα ψεῦδεσθαι τε καὶ ἐψεῦσθαι καὶ ἀμαθῆ εἶναι καὶ ἐνταῦθα ἔχειν τε καὶ κεκτῆσθαι τὸ ψεῦδος πάντες ἤκιστα ἂν δέξαιντο, καὶ μισοῦσι μάλιστα αὐτὸ ἐν τῷ τοιοῦτῳ. Πολύ γε, ἔφη. Ἀλλὰ μὴν ὀρθότατά γ' ἂν, ὁ νυνδὴ ἔλεγον, τοῦτο ὡς ἀληθῶς ψεῦδος καλοῖτο, ἢ ἐν τῇ ψυχῇ ἄγνοια ἢ τοῦ ἐψευσμένου· ἐπεὶ τό γε ἐν τοῖς λόγοις μίμημά τι τοῦ ἐν τῇ ψυχῇ ἐστὶν παθήματος καὶ ὕστερον γεγονός εἰδῶλον, οὐ πάνυ [c] ἄκρατον ψεῦδος. ἢ οὐχ οὕτω; Πάνυ μὲν

οὖν. Τὸ μὲν δὴ τῷ ὄντι ψεῦδος οὐ μόνον ὑπὸ θεῶν ἀλλὰ καὶ ὑπ' ἀνθρώπων μισεῖται. Δοκεῖ μοι. Τί δὲ δὴ τὸ ἐν τοῖς λόγοις [ψεῦδος]; πότε καὶ τῷ χρήσιμον, ὥστε μὴ ἄξιον εἶναι μίσους; ἄρ' οὐ πρὸς τε τοὺς πολεμίους καὶ τῶν καλουμένων φίλων, ὅταν διὰ μανίαν ἢ τινα ἄνοιαν κακὸν τι ἐπιχειρῶσιν πράττειν, τότε ἀποτροπῆς ἕνεκα ὡς φάρμακον χρήσιμον γίγνεται; καὶ ἐν αἷς νυνδὴ [d] ἐλέγομεν ταῖς μυθολογίαις, διὰ τὸ μὴ εἰδέναι ὅπῃ ἀληθὲς ἔχει περὶ τῶν παλαιῶν, ἀφομοιοῦντες τῷ ἀληθεῖ τὸ ψεῦδος ὅτι μάλιστα, οὕτω χρήσιμον ποιοῦμεν; Καὶ μάλα, ἢ δ' ὅς, οὕτως ἔχει. Κατὰ τί δὴ οὖν τούτων τῷ θεῷ τὸ ψεῦδος χρήσιμον; πότερον διὰ τὸ μὴ εἰδέναι τὰ παλαιὰ ἀφομοιωῶν ἂν ψεύδοιτο; Γελοῖον μεντὰν εἴη, ἔφη. Ποιητῆς μὲν ἄρα ψευδῆς ἐν θεῷ οὐκ ἔστι. Οὐ μοι δοκεῖ. Ἀλλὰ δεδιώς τοὺς ἐχθροὺς ψεύδοιτο; [e] Πολλοῦ γε δεῖ. Ἀλλὰ δι' οἰκείων ἄνοιαν ἢ μανίαν; Ἄλλ' οὐδεὶς, ἔφη, τῶν ἀνοήτων καὶ μαινομένων θεοφιλῆς. Οὐκ ἄρα ἔστιν οὗ ἕνεκα ἂν θεὸς ψεύδοιτο. Οὐκ ἔστιν. Πάντη ἄρα ἀψευδὲς τὸ δαιμόνιον τε καὶ τὸ θεῖον. Παντάπασι μὲν οὖν, ἔφη. Κομιδῆ ἄρα ὁ θεὸς ἀπλοῦν καὶ ἀληθὲς ἐν τε ἔργῳ καὶ λόγῳ, καὶ οὔτε αὐτὸς μεθίσταται οὔτε ἄλλους ἐξαπατᾷ, οὔτε κατὰ φαντασίας οὔτε κατὰ λόγους οὔτε κατὰ σημείων πομπάς, οὔθ' ὕπαρ οὐδ' ὄναρ. [383] [a] Οὕτως, ἔφη, ἔμοιγε καὶ αὐτῷ φαίνεται σοῦ λέγοντος. Συγχωρεῖς ἄρα, ἔφην, τοῦτον δεύτερον τύπον εἶναι ἐν ᾧ δεῖ περὶ θεῶν καὶ λέγειν καὶ ποιεῖν, ὡς μήτε αὐτοὺς γόητας ὄντας τῷ μεταβάλλειν ἑαυτοὺς μήτε ἡμᾶς ψεύδεσι παράγειν ἐν λόγῳ ἢ ἐν ἔργῳ; Συγχωρῶ. Πολλὰ ἄρα Ὀμήρου ἐπαινοῦντες, ἀλλὰ τοῦτο οὐκ ἐπαινεσόμεθα, τὴν τοῦ ἐνυπνίου πομπὴν ὑπὸ Διὸς τῷ Ἀγαμέμνονι· οὐδὲ Αἰσχύλου, ὅταν φῆ ἢ Θέτις τὸν Ἀπόλλω ἐν τοῖς αὐτῆς [b] γάμοις ἄδοντα ἐνδατεῖσθαι τὰς ἐὰς εὐπαιδίας - νόσων τ' ἀπείρους καὶ μακραιώνας βίους, ξύμπαντά τ' εἰπῶν θεοφιλεῖς ἐμὰς τύχας παιᾶν' ἐπηρφήμησεν, εὐθυμῶν ἐμέ. κάγω τὸ Φοῖβου θεῖον ἀψευδὲς στόμα ἠλπίζον εἶναι, μαντικῆ βρῦον τέχνη· ὁ δ', αὐτὸς ὕμνων, αὐτὸς ἐν θοίνῃ παρών, αὐτὸς τὰδ' εἰπῶν, αὐτὸς ἔστιν ὁ κτανῶν τὸν παῖδα τὸν ἐμόν - [c] ὅταν τις τοιαῦτα λέγῃ περὶ θεῶν, χαλεπανοῦμέν τε καὶ χορὸν οὐ δώσομεν, οὐδὲ τοὺς διδασκάλους ἐάσομεν ἐπὶ παιδείᾳ χρῆσθαι τῶν νέων, εἰ μέλλουσιν ἡμῖν οἱ φύλακες θεοσεβεῖς τε καὶ θεοὶ γίνεσθαι, καθ' ὅσον ἀνθρώπῳ ἐπὶ πλείστον οἶόν τε. Παντάπασι, ἔφη, ἔγωγε τοὺς τύπους τούτους συγχωρῶ, καὶ ὡς νόμοις ἂν χρώμην.

Marcel Proust (1871 – 1922), *La Prigioniera*
(Quinto volume de *Alla ricerca del tempo perduto*)

[...] Al contrario, i bugiardi sono raramente scoperti, e fra i bugiardi, in particolare le donne che amiamo. Si ignora dove lei sia andata, che cosa vi abbia fatto, ma nell'attimo stesso in cui parla, e parla di un'altra cosa sotto la quale si annida quel che tace, la menzogna viene istantaneamente percepita. E la gelosia raddoppiata perché si intuisce la menzogna, e non si arriva a sapere la verità. In Albertine, la sensazione della menzogna era data da molte particolarità, ma principalmente da questa: che, quando mentiva, il suo racconto peccava o per insufficienza, omissione, inverosimiglianza, o, al contrario, per eccesso di piccoli fatti destinati a renderlo verosimile. Il verosimile, malgrado l'idea che se ne fa il bugiardo, non è affatto il vero.

Allorché, ascoltando qualcosa di vero, si sente qualcosa che è soltanto verosimile, che lo è forse più del vero, che lo è forse troppo, l'orecchio un po' musicale avverte la dissonanza, come per un verso sbagliato, o una parola letta ad alta voce da un altro. L'orecchio l'avverte e, se si ama, il cuore si allarma.

Marcel Proust, *La Prisonnière*

On sait bien que chaque assassin, en particulier, s'imagine avoir tout si bien combiné qu'il ne sera pas pris, et, parmi les menteurs, plus particulièrement les femmes qu'on aime. On ignore où elle est allée, ce qu'elle y a fait. Mais au moment même où elle parle, où elle parle d'une autre chose sous laquelle il y a cela, qu'elle ne dit pas, le mensonge est perçu instantanément, et la jalousie redoublée puisqu'on sent le mensonge, et qu'on n'arrive pas à savoir la vérité. Chez Albertine, la sensation du mensonge était donnée par bien des particularités, mais principalement par ceci que, quand elle mentait, son récit péchait soit par insuffisance, omission, invraisemblance, soit par excès, au contraire, de petits faits destinés à le rendre vraisemblable. Le vraisemblable, malgré l'idée que se fait le menteur, n'est pas du tout le vrai. Dès qu'en écoutant quelque chose de vrai, on entend quelque chose qui est seulement vraisemblable, qui l'est peut-être plus que le vrai, qui l'est peut-être trop, l'oreille un peu musicienne sent que ce n'est pas cela, comme pour un vers faux, ou un mot lu à haute voix pour un autre. L'oreille le sent et, si l'on aime, le cœur s'alarme.

Cao Xueqin 曹雪芹 (1715 o 1724 - 1763 o 1764) *Honglou Meng* 紅樓夢
Il Sogno della Camera Rossa, (1792) Capitolo XCVII

[...] Il giorno seguente Sorella Fenice andò a dire a Baoyu che suo padre aveva deciso di dargli in moglie Giada Azzurra. Baoyu ne provò una tale gioia che il suo aspetto si ravvivò. «Vado a dirlo alla piccola Giada Azzurra perché stia tranquilla» esclamò. Ma Sorella Fenice gli disse che Giada Azzurra lo sapeva già e che, dovendo sposarla, per il momento non stava bene che l'incontrasse. «Ma quando saremo sposati, potrò vederla quando vorrò?» chiese Baoyu. «Io ho un solo cuore,» aggiunse poi «e da tempo l'ho dato alla piccola Giada Azzurra, se ella verrà da me, me lo rimetterà nel petto.» Sorella Fenice riferì alla madre Jia il suo colloquio con Baoyu, e quella, pur restandone un po' turbata, insistette che non bisognava dare importanza a simili sciocchezze. [...] L'indomani comparve il cugino Jia Lian ad annunciare che il giorno seguente era fausto e si potevano concludere le nozze. Poi consegnò la domanda scritta di matrimonio. [...] La servetta Xueyan, vedendo i preparativi delle nozze, si rattristò pensando alla sua padroncina, e andava facendo strane congetture sull'istupidimento di Baoyu, che forse era una finzione. Quando lo vide, provò ira e tristezza. Egli pareva un ragazzo del tutto sano. Infatti, benché tutti credessero che egli si fosse ammalato a causa della perdita del suo amuleto di giada, da quando aveva saputo che lo avrebbero sposato con Giada Azzurra, era andato migliorando di giorno in giorno, e pareva aver riacquisito in gran parte la ragione. Tuttavia, Sorella Fenice era convinta che non fosse ancora del tutto in sé, e che sarebbero quindi riusciti ad ingannarlo. Intanto, Baoyu si preparava di buon grado alla cerimonia e attendeva impaziente l'arrivo di Giada Azzurra. Accompagnato dalla musica suonata da virtuose della casa - giacché a causa del lutto non erano stati invitati suonatori estranei - arrivò infine un grande palanchino, dal quale scese la sposa, velata, accompagnata da Xueyan. [...] Quando, compiuto il rito, venne il momento di sollevare il velo alla sposa, Baoyu le si avvicinò e disse: «Piccola mia, sei guarita? Da quanto tempo non ci vediamo!». E, pur esitando, per tema di offenderla, le tolse il velo. La mezzana lo prese. [...] Non credeva a se stesso. Sollevò la lanterna e guardò di nuovo: davanti a lui era sua cugina Preziosa Virtù. Da quel momento egli restò istupidito, incapace di fare un gesto e dire una parola. La fanciulla, assai bella, era dinnanzi a lui; le cameriere gli tolsero la lanterna, lo fecero sedere. Gli pareva di vivere in un incubo. Tornato un po' in sé, domandò piano a Xiren: «Dove sono?». E: «Chi è quella bella donna?». Xiren, con pazienza, provò a spiegargli. Ma Baoyu protestò: «Come puoi dire che Giada Azzurra non è qui? Credevate di potervi burlare di me?». Xiren gli disse di tacere, per non offendere Preziosa Virtù. Ma Baoyu, dimentico di tutto quel che accadeva intorno, si mise a gridare che gli portassero Giada Azzurra. Sua madre Jia e le altre donne erano in grande agitazione, vedendo che Baoyu tornava così a uscir di senno, e temendo per di più che la sposa Preziosa Virtù sentisse. Ordinò di bruciare incensi per calmare il suo spirito e di condurlo via a riposare. Preziosa Virtù, dal canto suo, si comportò come se quel che accadeva non la riguardasse. Più tardi, Sorella Fenice l'accompagnò a dormire, ed ella giacque sul letto così, tutta vestita da sposa. [...] Baoyu da quel giorno parve aver perduto la ragione, e rifiutava perfino il cibo.

那新人坐了帳就要提蓋頭的。鳳姐早已防備，請了賈母王夫人等進去照應。寶玉此時到底有些傻氣，便走到新人跟前說道：「妹妹，身上好了？好些天不見了。蓋著這勞什子做什麼？」欲待要揭去，反把賈母急出一身冷汗來。寶玉又轉念一想道：「林妹妹是愛生氣的，不可造次了……」又歇了一歇，仍是按捺不住，只得上前揭了蓋頭。喜娘接去，雪雁走開，鶯兒上來伺候。寶玉睜眼一看，好像是寶釵。心中不信，自己一手持燈，一手擦眼一看，可不是寶釵麼！只見他盛粧艷服，豐肩軟體，鬟低鬢髻，眼矍息微，論雅淡，似荷粉露垂；看嬌羞，真是杏花煙潤了。

寶玉發了一回怔，又見鶯兒立在旁邊，不見了雪雁。此時心無主意，自己反以為是夢中了，猷猷的只管站著。眾人接過燈去，扶著坐下，兩眼直視，半語全無。賈母恐他病發，親自過來招呼著。鳳姐尤氏請了寶釵進入裡間坐下。寶釵此時自然是低頭不語。

寶玉定了一回神，見賈母王夫人坐在那邊，便輕輕的叫襲人道：「我是在那裡呢？這不是做夢麼？」襲人道：「你今日好日子，什麼夢不夢的混說！老爺可在外頭呢！」寶玉悄悄的拿手指著道：「坐在那裡的這一位美人兒是誰？」襲人握了自己的嘴，笑的說不出話來，半日纔說道：「那是新娶的二奶奶。」眾人也都回過頭去，忍不住的笑。寶玉又道：「好糊塗！你說『二奶奶』，到底是誰？」襲人道：「寶姑娘。」寶玉道：「林姑娘呢？」襲人道：「老爺作主娶的是寶姑娘，怎麼混說起林姑娘來？」寶玉道：「我纔剛看見林姑娘了麼，還有雪雁呢。怎麼說沒有？——你們這都是做什麼玩呢？」鳳姐便走上來，輕輕的說道：「寶姑娘在屋裡坐著呢，別混說。回來得罪了他，老太太不依的。」

寶玉聽了，這會子糊塗的更利害了。本來原有昏憤的病，加以今夜神出鬼沒，更叫他不得主意，便也不顧別的，口口聲聲只要找林妹妹去。賈母等上前安慰，無奈他只是不懂。又有寶釵在內，又不好明說。知寶玉舊病復發，也不講明，只得滿屋裡點起安息香來，定住他的神魂，扶他睡下。眾人鴉雀無聞。停了片時，寶玉便昏沉睡去，賈母等纔得略略放心，只好坐以待旦，叫鳳姐去請寶釵安歇。寶釵置若罔聞，也便和衣在內暫歇。賈政在外，未知內裡原由，只就方纔眼見的光景想來，心下倒放寬了。恰是明日就是起程的吉日，略歇了一歇，眾人賀喜送行。賈母見寶玉睡著，也回房去暫歇。

Alessandro Manzoni (1785 - 1873)

I promessi sposi

(Renzo) comparve davanti a don Abbondio, in gran gala, con penne di vario colore al cappello, col suo pugnale del manico bello, nel taschino de' calzoni, con una cert'aria di festa e nello stesso tempo di braveria, comune allora anche agli uomini più quieti. L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare ai modi gioviali e risoluti del giovinotto.

“Che abbia qualche pensiero per la testa” argomentò Renzo tra sé, poi disse “son venuto, signor curato, per sapere a che ora le comoda che ci troviamo in chiesa.”

“Di che giorno volete parlare?”

“Come di che giorno? Non si ricorda che s'è fissato per oggi?”

“Oggi?” replicò don Abbondio, come se ne sentisse parlare per la prima volta. “Oggi, oggi... abbiate pazienza, ma oggi non posso.”

“Oggi non può? Cos'è nato?”

“Prima di tutto non mi sento bene, vedete.”

“Mi dispiace; ma quello che ha da fare è cosa di così poco tempo, e di così poca fatica...”

“E poi, e poi, e poi...”

“E poi che cosa?”

“E poi c'è degli imbrogli.”

“Degli imbrogli? Che imbrogli ci può essere?”

“Bisognerebbe trovarsi nei nostri piedi per conoscere quanti impicci nascono in queste materie, quanti conti s'ha da rendere. Io son troppo di cuore, non penso che a levar di mezzo gli ostacoli, a facilitar tutto, a far le cose secondo il piacere altrui, e trascuro il mio dovere; e poi mi toccan de' rimproveri, e peggio.”

“Ma, col nome del cielo, non mi tenga così sulla corda, e mi dica chiaro e netto cosa c'è.”

“Sapete voi quante e quante formalità ci vogliono per fare un matrimonio in regola?”

“Bisogna ben ch'io ne sappia qualche cosa” disse Renzo, cominciando ad alterarsi, “poiché me ne ha già rotta bastantemente la testa, questi giorni addietro. Ma ora non s'è sbrigato ogni cosa? Non s'è fatto tutto ciò che s'aveva da fare?”

“Tutto, tutto, pare a voi: perché, abbiate pazienza, la bestia son io, che trascuro il mio dovere, per non far penare la gente. Ma ora... basta, so quel che dico. Noi poveri curati siamo tra l'incudine e il martello: voi impaziente; vi compatisco, povero giovane, e i superiori...basta, non si può dir tutto. E noi siam quelli che ne andiam di mezzo.”

“Ma mi spieghi una volta cos'è questa formalità che s'ha a fare, come dice; e sarà subito fatta.”

“Sapete voi quanti siano gli impedimenti dirimenti?”

“Che vuol che sappia io di impedimenti?”

“*Error, condito, votum, cognatio, crimen, cultus disparitas, vis, ordo, ligamen, honestas,*

si sis affinis...” cominciava don Abbondio contando sulla punta delle dita.

“Si piglia gioco di me” interruppe il giovane. “Che vuol che faccia io del suo *latinorum*?”

“Dunque, se non sapete le cose, abbiate pazienza, e rimettetevi a chi le sa.”

Ghiannis Ritsos (1909 - 1990)

Un po' di ingenuità

Giornate tranquille con molti alberi.
Ti si addice la brezza attorno alle labbra.
Ti si addice quel fiore che osservi.
Quindi il mare non è una bugia
e neppure il tramonto
né la barca che naviga con un'unica passeggera,
la ragazza con la chitarra triste.
Lascia che prenda io i remi
come se stessi prendendo due raggi dimenticati di porpora.

Αίγη αφέλεια

Ήσυχες μέρες με πολλά δέντρα.
Σου πάει αυτό το αεράκι γύρω στα χείλη σου.
Σου πάει αυτό το λουλούδι που κοιτάζεις.
Όστε δεν είναι ψέμα η θάλασσα,
το λιόγερμα κι η βάρκα
αυτή που πλέει στον δειλινό ροδώνα
έχοντας για μοναδικό της επιβάτη
ένα κορίτσι και μια λυπημένη κιθάρα.
Άσε με να τραβήξω εγώ τα κουπιά
σα να τραβώ δύο ξεχασμένες πορφυρές ακτίνες.

Robertson Davies (1913-1995)

Tempest-Tost, The Salterton Trilogy

Freddy recognized the truth of what he said. She herself was victim of that lust for books which rages in the breast like a demon, and which cannot be stilled save by the frequent and plentiful acquisition of books. This passion is more common, and more powerful, than most people suppose. Book lovers are thought by unbookish people to be gentle and unworldly, and perhaps a few of them are so. But there are others who will lie and scheme and steal to get books as wildly and unconscionably as the dope taker in pursuit of his drug. They may not want the books to read immediately or at all: they want them to possess, to range on their shelves, to have at command. They want book as a Turk is thought to want concubines – not to be hastily deflowered, but to be kept all their master's call, and enjoyed more often in thought than in reality.

Freddy comprese che lui diceva la verità. Lei stessa era vittima di quell'ossessione per i libri, che brucia nel petto come un demonio, e che sazia solo grazie alla continua e abbondante acquisizione di libri. Questa passione è più comune e molto più potente di quanto non si creda. Gli amanti dei libri sono considerati garbati, un po' sulle nuvole, e forse alcuni di loro sono davvero così. Ma ce ne sono altri che pur di ottenere un libro mentirebbero, tramerebbero e ruberebbero, con la stessa furia di un drogato a caccia della sua dose. Non è detto che desiderino leggere il libro immediatamente, forse per nulla; vogliono possederlo, ordinarlo sullo scaffale, averlo a comando. Vogliono il libro come si crede che i turchi volessero le concubine; non per deflorarle in fretta, ma perché fossero sempre a disposizione del loro signore e per goderne più col pensiero che nei fatti.

Edmond Rostand (1868 – 1918)

Cirano di Bergerac, Commedia eroica in cinque atti in versi (1897), acte V, scène V

[...]

ROSSANA (*in piedi vicino a lui*).

Ha ciascuno di noi la sua ferita. Ognora
viva, la mia, qui dentro, qui, mi sanguina ancora
(*si mette la mano sul petto*)
qui, sotto la lettera dal foglietto ingiallito,
dove si vede ancora il sangue al pianto unito.

Comincia a cader la sera.

CIRANO

La sua lettera! Forse che non mi promettete
Che un giorno potrei leggerla?

ROSSANA

Ah! voi... ora... vorreste?

CIRANO

Oggi... sì...

Rossana gli dà il sacchetto che ha sospeso al collo.

Posso?

ROSSANA

Sì...

(*va al telaio, lo ripiega; raggiusta le lane*)

CIRANO (*leggendo*)

«Rossana, addio. La morte
è imminente; sarà...»

ROSSANA (*fermandosi sorpresa*)

Perché leggete forte?

Cirano (*leggendo*)

«... credo, per questa sera, o mio ben prediletto!
Greve ho l'anima ancora di un amor non mai detto,
e muoio! E mai più queste pupille inebriate
queste pupille che...»

ROSSANA

Come la recitate

La sua lettera!

CIRANO (*continuando*)

«... che maggior piacere non sanno,
i vostri gesti a volo mai più non baceranno.
Or io rivedo il piccolo gesto familiare
Della man sulla fronte, e vi vorrei gridare...»

ROSSANA

Ma come la leggete! Come!

L'oscurità aumenta insensibilmente.

CIRANO

«E vi grido: Addio!»

ROSSANA

La leggete...

CIRANO

«Mia cara, mia prediletta, mio
tesor!...»

ROSSANA

Con una voce...

CIRANO

«Cuor mio!...»

ROSSANA

Con un accento...

Ma... che non per la prima volta stasera io sento!

*Ella s'avvicina dolcemente, senza ch'egli se ne accorga, e
Passa dietro la poltrona, piegandosi, senza far rumore per
Guardare la lettera. L'oscurità si fa più fitta.*

CIRANO

«L'anima mia giammai non vi lasciò un secondo
ed io sono e sarò, fino all'altro mondo,
colui che sopra tutti v'amò senza misura,
colui...»

ROSSANA (*gli passa la mano sulla spalla*)

Come potete legger se l'aria è già sì scura?

*Egli trasale; si volge; la vede così vicino e ne ha spavento;
poi piega il capo. Lungo silenzio. Poi, nell'oscurità profonda,
ella dice lenta, giungendo le mani.*

... E per quattordici anni, egli tenne il segreto
recitando la parte dell'amico faceto!

CIRANO
Oh, Rossana!

ROSSANA
Eravate voi!

CIRANO
No, Rossana.

ROSSANA
Come
non me ne accorsi al modo ond'ei dicea il mio nome!

CIRANO
No, non era io...!

ROSSANA
Sì, voi!

CIRANO
No, vi giuro, Rossana!

ROSSANA
Tutta or intendo la impostura soprumana.
Voi le lettere...

CIRANO
No!

ROSSANA
Quei cari e folli suoi
detti... voi...

CIRANO
No!...

ROSSANA
La voce di quella notte, voi!

CIRANO
Io vi giuro di no!

ROSSANA
Vostro il cuore!

CIRANO
Non mio!

ROSSANA
Voi mi amavate, voi!

CIRANO

No, no, l'altro, non io!

ROSSANA

Voi mi amavate!

CIRANO (*debolmente*)

No!

ROSSANA

Il tono è già mutato!

CIRANO

No, no, mio caro amore, io non vi ho mai amato!

[...]

Edmond Rostand, *Cyrano de Bergerac. Comédie héroïque en cinq actes, en vers, 1897, acte V, scène V*

[...]

ROXANE, *debout près de lui.*

Chacun de nous a sa blessure : j'ai la mienne.

Toujours vive, elle est là, cette blessure ancienne,

(Elle met la main sur sa poitrine.)

Elle est là, sous la lettre au papier jaunissant

Où l'on peut voir encor des larmes et du sang !

(Le crépuscule commence à venir.)

CYRANO

Sa lettre !... N'aviez-vous pas dit qu'un jour, peut-être,

Vous me la feriez lire ?

ROXANE

Ah ! vous voulez ?... Sa lettre ?

CYRANO

Oui... Je veux... Aujourd'hui...

ROXANE, *lui donnant le sachet pendu à son cou.*

Tenez !

CYRANO, *le prenant.*

Je peux ouvrir ?

ROXANE

Ouvrez... lisez !...

(Elle revient à son métier, le replie, range ses laines.)

CYRANO, *lisant.*

« *Roxane, adieu, je vais mourir !... »*

ROXANE, *s'arrêtant, étonnée.*

Tout haut ?

CYRANO, *lisant.*

« *C'est pour ce soir, je crois, ma bien-aimée !*

« *J'ai l'âme lourde encor d'amour inexprimée,*

« *Et je meurs ! jamais plus, jamais mes yeux grisés,*

« *Mes regards dont c'était... »*

ROXANE

Comme vous la lisez,

Sa lettre !

CYRANO, *continuant.*

« *...dont c'était les frémissantes fêtes,*

« *Ne baiseraient au vol les gestes que vous faites*

« *J'en revois un petit qui vous est familier*

« *Pour toucher votre front, et je voudrais crier... »*

ROXANE, *troublée.*

Comme vous la lisez, — cette lettre !

(La nuit vient insensiblement.)

CYRANO

« *Et je crie :*

« *Adieu !... »*

ROXANE

Vous la lisez...

CYRANO

« *Ma chère, ma chérie,*

« *Mon trésor... »*

ROXANE, *rêveuse.*

D'une voix...

CYRANO

« *Mon amour !... »*

ROXANE

D'une voix...

(Elle tressaille.)

Mais... que je n'entends pas pour la première fois !

(Elle s'approche tout doucement, sans qu'il s'en aperçoive, passe derrière le fauteuil se penche sans bruit, regarde la lettre. — L'ombre augmente.)

CYRANO

« Mon cœur ne vous quitta jamais une seconde,
« Et je suis et serai jusque dans l'autre monde
« Celui qui vous aima sans mesure, celui... »

ROXANE, *lui posant la main sur l'épaule.*

Comment pouvez-vous lire à présent ? Il fait nuit.

(Il tressaille, se retourne, la voit là tout près, fait un geste d'effroi, baisse la tête. Un long silence. Puis, dans l'ombre complètement venue, elle dit avec lenteur, joignant les mains.)

Et pendant quatorze ans, il a joué ce rôle
D'être le vieil ami qui vient pour être drôle !

CYRANO

Roxane !

ROXANE

C'était vous.

CYRANO

Non, non, Roxane, non !

ROXANE

J'aurais dû deviner quand il disait mon nom !

CYRANO

Non ! ce n'était pas moi !

ROXANE

C'était vous !

CYRANO

Je vous jure...

ROXANE

J'aperçois toute la généreuse imposture :
Les lettres, c'était vous...

CYRANO

Non !

ROXANE

Les mots chers et fous,

C'était vous...

CYRANO

Non !

ROXANE

La voix dans la nuit, c'était vous.

CYRANO
Je vous jure que non !

ROXANE
L'âme, c'était la vôtre !

CYRANO
Je ne vous aimais pas.

ROXANE
Vous m'aimiez !

CYRANO, *se débattant.*
C'était l'autre !

ROXANE
Vous m'aimiez !

CYRANO, *d'une voix qui faiblit.*
Non !

ROXANE
Déjà vous le dites plus bas !

CYRANO
Non, non, mon cher amour, je ne vous aimais pas !

[...]

Salvatore Di Giacomo (1860 - 1934)

Sfregio

Ha tagliata la faccia a Peppenella
Gennarenello de la Sanità;
che rasulata! Mo la puverella,
mo proprio è stata a farse mmedecà.

Po' ll'hanno misa 'int'a na carruzzella,
è ghiuta a ll' Ispezzione a dichiarà;
e 'o dellicato, don Ciccio Pacella,
ll' ha ditto: "Iammo! Dì la verità.

Ch'è stato, nu rasulo, nu curtiello?
Giura primma, llà sta nu crucefisso"
(e s' ha tuccato mpont' a lu cappiello).

"Dì, nun t'ammenacciava spisso spisso?"
"Chi?" — ha rispuost'essa. "Chi? Gennarenello!"
"No!... Ve giuro, signò! Nun è stat' isso!..."

Ha tagliato la faccia a Peppinella
Gennarinello della Sanità;
che rasojata! Ora la poveretta,
proprio ora, è stata a farsi medicare.

Poi l'hanno messa su una carrozzella,
per la denuncia è andata all'Ispezzione;
e il delegato, don Ciccio Pacella,
le ha detto: "Andiamo! Dì la verità.

Cos'è stato, un rasoio, un coltello?
Giura prima, ché là c'è il Crocefisso"
(e s'è toccato la punta del cappello).

"Dì, non ti minacciava molto spesso?"
"Chi?" - ha risposto lei. "Chi? Gennarinello!"
"No!... Ve lo giuro, signore! Non è stato lui!"

Indice di edizioni e traduzioni

1. Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, Paggi, Firenze, 1883
2. Sylvia Plath, *I corrieri, 26 Poesie*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, traduzione di Giovanni Giudici
3. Giorgio Manganelli, *Pinocchio*, Milano, Adelphi
4. Ferdinando Pessoa, *Autopsicografia*, da *Una sola moltitudine*, Milano, Adelphi, 1979 traduzione di Antonio Tabucchi
5. Miguel de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancha*, (1605) vol. II, cap. 51, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1969, traduzione di Ferdinando Carlesi
6. Wilfred Owen, *Dulce et Decorum - Poems* (with an introduction by Siegfried Sassoon) London, Chatto & Windus, 1920, *Poesie di guerra*, Torino, Einaudi, 1985, traduzione e cura di Sergio Rufini,
7. Anton Čekhov, *La decorazione* (1884)
8. Andrea Camilleri *Ora dimmi di te (Lettera a Matilda)*, Milano, Bompiani, 2018
9. Bérroul, *Tristano e Isotta*, a cura di G. Paradisi, Alessandria, Ed. dell'Orso, 2013, traduzione inedita di Marco Infurna
10. William Shakespeare, *Sonetto 138*
11. Platone, Repubblica, Πολιτεία (Libro II, 381b-383) Πλάτων, Edizione online Acrobat, a cura di Patrizio Sanasi
12. Marcel Proust, *La Prigioniera, La Prisonnière*, quinto volume de *Alla ricerca del tempo perduto*, nuova edizione italiana a cura di Paolo Pinto e Giuseppe Grasso condotta sul testo critico stabilito da Jean-Yves Tadié, Newton Compton, Roma, 1990, traduzione e prefazione di Maura Del Serra, testo francese originale dal web (mat. pubbl.)
13. Cao Xueqin 曹雪芹, *Honglou Meng 紅樓夢, Il Sogno della Camera Rossa*, 1792, Capitolo XCVII
14. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, 1827
15. Ghiannis Ritsos, In «*Ανθολογία Γιάννη Ρίτσου*», a cura di Chrysa Prokopaki, Kedros, Athina 2015, traduzione inedita di Caterina Carpinato
16. Robertson Davies, *Tempest-Tost, The Salterton Trilogy*, 1951, traduzione inedita di Manuela Cattaneo della Volta e John Phillmore
17. Edmond Rostand, *Cyrano de Bergerac. Comédie héroïque en cinq actes, en vers*, 1897, acte V, scène V, *Cirano di Bergerac. Commedia eroica in cinque atti in versi*, traduzione di Mario Giobbe, introduzione di Guido Davico Bonino, Milano, Mondadori, 1985, atto V, scena V
18. Salvatore Di Giacomo, da *Poesie e canzoni*, Luca Torre editore, 1993, prima edizione *Sonetti*, 1884

Fascicolo a cura di Viretta Micheluzzi, Manuela Cattaneo Della Volta e Aline Cendon